

L'ECONOMIA AGRICOLA SALENTINA

NEL SECOLO XVIII(*)

Il quadro dell'economia napoletana durante il settecento, così come tramandatoci da scrittori coevi o di epoca poco posteriore, appare invero assai desolante.

Genovesi dice che, al paragone degli abitanti del napoletano, potrebbero apparir culti e gentili i Samoiedi: resta tuttavia accertato che l'economista napoletano non aveva mai spinto gli itinerari dei suoi viaggi tra gli sfortunati abitanti della Siberia!

L'eredità d'una storiografia, alquanto inficiata da scarsa obiettività e materiata in parte di polemica politica antifeudale ed anticuriale, fu in seguito assunta senza beneficio d'inventario dalla più parte degli scrittori che rivolgevano la loro ricerca agli avvenimenti del regno di Napoli.

Di recente non sono mancati però degli scrittori che, probabilmente o dileguarsi dei motivi di propaganda politica contingente, rivolti ad esaltare o a denigrare determinati sistemi e determinate ideologie, hanno considerato con maggiore obiettività gli eventi del regno di Napoli e la sua economia durante il settecento, e sono pervenuti a conclusioni che inducono a modificare — di molto o di poco, a seconda dei punti di vista — i classici criteri di giudizio (1).

(*) *Lezione tenuta, per il III corso di Studi Salentini, in Lecce, il 24 gennaio 1958.*

(1) L. DAL PANE - *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, 1944.

D. DEMARCO - *La borghesia fondiaria del regno di Napoli nel secolo XIX*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", Roma, fasc. III-IV, p. 355.

D. DEMARCO - *Le classi sociali nell'età del Risorgimento*, in *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1955.

R. FRANCHINI - *L'azione delle Società Economiche nel Mezzogiorno pre-risorgimentale*, in "Corriere del Giorno", Taranto, 1955, 13 e 15 luglio.

E. PENNETTA - *L'azione delle Società Economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, Bari, 1954.

N. VACCA - *Professioni e mestieri a Lecce nel 1700*, in "Rinascenza Salentina", Lecce, 1933, n. 4.

Per quanto riguarda il Salento, l'esame di fonti documentarie può illuminare il modificarsi delle strutture e dei rapporti economici e sociali durante il corso del sec. XVIII e forse alcune vecchie idee potranno trovare una più equa riconsiderazione ed una più reale valutazione.

Il sec. XVIII ha nel regno di Napoli un inizio turbinoso: agli spagnoli, che vi avevano dominato lungamente, subentrano gli austriaci, i quali ben presto sono costretti a cedere il regno alla dinastia borbonica. Il regime economico-sociale è quello determinato dalla lunga dominazione spagnola; mutamenti potranno rilevarsi solo verso la metà del secolo quando avrà agito per un congruo periodo di tempo l'opera di Carlo di Borbone. La situazione dell'economia salentina durante il vicereame andrebbe anche, a mio vedere, ristudiata attraverso l'esame dei documenti, e soprattutto dei libri capitolari, delle schede notarili e degli apprezzamenti feudali. Probabilmente tale studio potrebbe fare molta luce, in parte modificando le conclusioni tradizionalmente accettate.

Nei primi anni del secolo XVIII l'economia salentina appare fondata soprattutto su due produzioni di base: olio e cereali. Nel Salento non esistevano più le grandi piantagioni di gelsi nè le manifatture di sete, scomparse sul finire del '500 ed i primi anni del '600, sopraffatte dal sovraccarico di diritti e di balzelli che, sommandosi alle spese di produzione, ne avevano reso antieconomico l'esercizio (2). Ma fortemente era stata incrementata la piantagione dell'olivo, il cui prodotto veniva in gran parte esportato vi amare, in specie attraverso il porto di Gallipoli. Basti pensare — per rendersi conto dei quantitativi di olio disponibili per la vendita all'interno ed all'estero e per il consumo locale — che in una quindicina tra novembre e dicembre del 1688 furono imbarcati dal solo porto di Gallipoli, in media, mille quintali al giorno e che tale traffico si continuava per mesi, sebbene in misura più ridotta. Le bandiere che con maggior frequenza erano presenti nel porto di Gallipoli, ad imbarcare olio e poi anche vino e cotone, erano quelle d'Austria, di Spagna, di Francia, d'Olanda e degli altri paesi nordici, nonché di Piemonte, Toscana, Venezia e Genova. Nel

(2) G. PALMIERI - *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, 1789, p. 8.

1718 il numero dei vascelli in sosta quotidiana nel porto di Gallipoli raggiunse un massimo di trenta, ma il lavoro d'imbarco — nonchè quello di sbarco — vi ferveva ogni giorno (3).

Altri porti salentini contribuivano all'esportazione: Taranto, Brindisi, Otranto, Badisco e Cesarea. Da quest'ultimo Palmieri attesta uscissero per anno « più di centomila tomoli di vettovaglie ». Dallo stesso autore si comprende come i piccoli porti della costa salentina si dedicassero nei primi anni del secolo per gran parte ad un commercio d'esportazione semiclandestino, in frode ai diritti di extraregnazione (4).

Per ridotti che si vogliono considerare i consumi delle popolazioni locali, è certo che le produzioni agricole apparivano sovrabbondanti ed in quantità tali da consentire un notevole traffico che, se anche non può essere accertato con precisione statistica, se non per il settore oleario, costituiva una importantissima fonte di guadagno. E non solo per gli imprenditori che vi partecipavano, ma anche per quelle categorie di lavoratori che erano in modo diretto interessate (facchini, portuali, trasportatori, vaticali) e per i contadini che trovavano una più larga occupazione negli incentivi alla produzione che dalla extraregnazione dei prodotti venivano. La vivacità dei traffici verso l'estero giovava insomma a tutte le categorie della produzione e, sommandosi ai traffici interni, soprattutto verso la capitale, ove andava parte dei prodotti salentini e più che altro carni e cereali, faceva sì che la penisola salentina assumesse il carattere d'un mercato internazionale attivo con giovamento per l'hinterland agricolo.

Nel primo trentennio del '700 l'agricoltura salentina aveva in parte superato la fase cerealicolo-pastorale, che suole caratterizzare le economie arretrate d'ogni tempo, ed appariva già largamente fondata, e con successo, sulla cultura dell'olivo e dei cereali, cui tenevan dietro quelle del cotone e del lino, mentre si cominciava ad incrementare la viticoltura. Nei seminativi e negli oliveti — nonchè negli estesi terreni macchiosi

(3) E. VERNOLE - *Il Castello di Gallipoli*, Roma, 1933, pp. 236, 237 e 271.
C. MASSA - *Il prezzo e il commercio degli oli di oliva di Gallipoli e di Bari*, Trani, 1897.

F. TANZI - *L'Archivio in Lecce*, Lecce, 1902, pp. 52 a 57 passim.

(4) G. PALMIERI - *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, Napoli, 1788, p. 308.

— trovava nutrimento gran numero di capre e di pecore, e buon numero di capi bovini, ad attitudine soprattutto lavorativa.

Tutto questo nonostante i gravi inceppi che il regime politico aveva imposto per secoli alla regione e che, se anche sono stati posti in troppo alto rilievo, pure esistevano. Il governo, sospinto da pesanti necessità fiscali, gravava duramente sulle popolazioni; il ceto nobile fastoso e cortigiano, vivendo lontano dai grandi feudi, si disinteressava della vita delle popolazioni, mentre i piccoli feudatari languivano anche essi nelle ristrettezze; il potere giudiziario, a dritto o a torto, dominato dal ceto nobile — e soprattutto dai piccoli feudatari miseri e faziosi — si appalesava incapace di dare certezza del diritto e giustizia nell'amministrazione e finanche di perseguire il colpevole (5).

Pur tuttavia tra i mali che imperversavano nel Salento, senza dubbio vi furono degli elementi che ebbero per l'economia della regione favorevole rilievo. Tra questi sono da enumerare il buon successo arriso all'iniziata lotta contro il brigantaggio; la stessa rovina economica che colpiva i feudatari incapaci di rendere realmente produttivi i terreni, oltrechè ormai decaduti dalla loro funzione storica; nonchè infine lo stesso rapido trapassar di regimi. Traendo profitto dalle circostanze favorevoli il ceto « bonatenente » salentino, affiancato da una ristrettissima categoria commerciale, sviluppava e consolidava le posizioni morali ed economiche, attraverso l'esercizio d'una agricoltura, che andava modellando le sue strutture, e gli appalti degli arrendamenti nonchè l'amministrazione dei numerosi stabilimenti di beneficenza e l'esercizio delle arti liberali.

Il 2 gennaio 1735 Carlo di Borbone si incoronava re delle due Sicilie. Il suo regno, durato ben 24 anni, è stato studiato, forse più guardando ai risultati che si sarebbe auspicato vedere raggiunti, che a quelli conseguiti in realtà. Comunque è certo che da re Carlo una vivace spinta evolutiva fu impressa

(5) R. CIASCA - *Storia delle bonifiche del regno di Napoli*, Bari, 1928, pp. 42 e sgg.

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, Vol. I, p. 26 e Vol. LXI, p. 120.

alla vita napoletana, sia attraverso l'opera legislativa che attraverso il riordinamento dei poteri amministrativi. Frattanto venivano stipulati buoni risultati di commercio ed incrementate vitali branche della vita economica. Basti pensare, a mo' di esempio, e per un settore che riguarda da vicino la vita agricola salentina, che furono concesse esenzioni fiscali quarantennali per l'impianto di nuovi oliveti. Col concordato con Roma del '44 si mirò ad infrenare gli abusi dei ceti ecclesiastici. Così come si mirò a porre ordine nelle svariate giurisdizioni baronali, ricche di abusi, al tempo stesso in cui si richiamavano i magistrati ad un maggior senso del dovere, col rendere più snella l'opera della giustizia e più ligi all'onestà i suoi esecutori minori.

Senza dubbio l'opera che ha maggior rilievo, tra le numerose iniziate e compiute da re Carlo, è l'istituzione del catasto onciario del regno. Interessa meno in questo luogo dare un giudizio su quello che sia stato l'effettivo valore del catasto ai fini di una più equa tassazione, chè invece studiare alcuni dati ritratti da quei catasti per osservare il modo nel quale in Terra d'Otranto si ripartivano i pesi fiscali che gravavano la proprietà fondiaria (6).

Attraverso le prammatiche istitutive del catasto si dettavano istruzioni al fine di raggiungere una tassazione universale ed equa. Le Università dovevano alla Regia Corte 42 carlini per fuoco e per i bisogni locali stabilivano anno per anno una ulteriore imposizione sul reddito catastale in oncie, colpendo di norma gli individui più dotati. Del resto il numero dei fuochi tassati, cioè fiscali, non corrispondeva in Terra d'Otranto a quello dei fuochi effettivi, che era in realtà più alto ed a volte si avvicinava al doppio.

Terra d'Otranto appariva d'altro canto in questo settore favorita, poichè vi erano 17 Università che pagavano alla Regia Corte meno di 42 carlini per fuoco (7). Per la formazione del

L. BIANCHINI - *Della Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 295 e segg.

M. SCHIPA - *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Bortone*, voll. 2, Milano, 1923.

G. PARDI - *Napoli attraverso i secoli*, Milano, 1924, p. 86.

L. BIANCHINI - *Della Storia delle finanze ecc.*, p. 310 e segg.

(7) L. CERVELLINO - *Direzione ovvero Guida delle Università di tutto il regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli, 1776, Tomo I, p. 200.

catasto, tutti i beni venivano «all'apprezzo»: dopo la denuncia dell'interessato si procedeva alla fissazione del valore da parte di apprezzeri nominati dall'Università e poi alla discussione dell'apprezzo dinanzi ad una commissione costituita da rappresentanti dei tre ceti. Dalla decisione scaturiva la cifra imponibile per determinare la bonatendenza, cioè «quel pagamento che s'impone, apprezzati tutti i beni... ciascheduno secondo la facoltà, per più facilmente sopportare i pesi pubblici» (8).

La bonatendenza si pagava anche «per l'annue entrate, ovvero censi, tanto perpetui quanto redimibili», in questi casi assumeva cioè il carattere d'una imposta di ricchezza mobile antelitteram. Lo stesso carattere aveva la tassazione delle arti manuali: un massimo di dodici carlini era stabilito per i bracciali nullatenenti. Con ciò la Regia Camera non intendeva creare una deroga alla tassa «ma solo provvedere che i poveri non siano oppressi dai ricchi» (9). Per i coloni venivano dedotte dalla tassazione le prestazioni in denaro o in natura a favore di terzi (10). Esclusi dalla suddetta tassa, detta della testa erano le arti nobili, quelle cioè esercitate da persone «che vivevan delle loro rendite, (da) i dottori in legge, (da) i medici fisici, (da) i giudici a contratti, (da) i notai» (11). L'esenzione per i nobili viventi valeva fino a dieci carlini, ed inoltre sottoposto a tassa per l'industria era «il denaro che taluno tenga impiegato in mercanzia» (12).

Soggetti alla bonatendenza per la proprietà fondiaria erano i beni di tutti i cittadini, con le eccezioni dei beni feudali, che «non venivano all'apprezzo perchè per essi si paga l'Adoa alla Regia Corte» (13), ed i beni del Fisco e della Chiesa, in quanto facenti parte del sacro patrimonio. Bonatendenza pagavano i beni burgensatici dei feudatari, come quelli extrafeudum e le eventuali industrie, così come bonatendenza dovevano gli ecclesiastici per i beni fuori del sacro patrimonio. I corpi ecclesiastici dovevano la tassa intera per i beni acquistati dopo il Concordato, metà tassa per quelli posseduti prima di que-

(8) *ibidem*, p. 92.

(9) *ibidem*, p. 34.

(10) *ibidem*, Tomo II, p. 32.

(11) *ibidem*, Tomo I, p. 58.

(12) *ibidem*, Tomo II, p. 31.

(13) *ibidem*, Tomo I, p. 57.

F. TANZI - *L'Archivio ecc.*, p. 71.

sto (14). Il ceto dei nobili viventi, assimilato per molti aspetti a quello dei nobili di nascita, doveva per le sue « facoltà e beni gli interi pagamenti fiscali » ed era franco per la tassa della testa ove non esercitasse arte alcuna (15).

L'indagine surricordata è stata condotta su 40 catasti onciari di Terra d' Otranto (16). Le Università prescelte possono considerarsi come tipiche delle varie categorie esistenti nella regione: vi sono infatti 4 Università fino a 50 fuochi; 6 fino a 100; 8 fino a 200; 12 fino a 500; 6 fino a 1000 e 4 con oltre 1000 fuochi. La dislocazione delle Università prescelte è uniforme¹ nella regione e si è tenuto anche conto delle caratteristiche produttive di ciascuna, oltre che di quelle del distretto. Il totale dei fuochi fiscali presenti nelle Università all'atto della formazione dei vari catasti era di 16.060: l'indagine si può considerare quindi condotta su oltre un terzo della popolazione presente nella regione, che secondo il Galanti era nel 1793 di 288.793 anime. Peraltro i fuochi fiscali in quel tempo, a dir dello stesso autore, erano 37.594 (17).

Il totale dei fuochi effettivi dei bonatenenti nelle Università considerate assommava a 21.875. In rapporto alla popolazione totale delle Università considerate (circa 100.000 anime) una percentuale di almeno il 70 per cento degli individui appartenenti ai tre ceti laici (tenuto conto dei soli beni burgensatici), possedeva dei beni rustici e mobili. Su questi beni dei bonatenenti gravava un carico totale di imponibile tassabile di ben 829.548 oncie. La cifra in sè direbbe indubbiamente poco se non si avesse la possibilità di porla a confronto con il carico totale gravante sulle proprietà degli altri due ceti.

Le oncie di imponibile che gravavano, nelle stesse 40 Uni-

(14) L. CERVELLINI - *Direzione ecc.*, Tomo II, p. 32.

(15) *ibidem.* Tomo I, p. 58.

(16) Le rivelazioni su quaranta catasti carolini esistenti presso l'Archivio di Stato di Lecce sono state condotte dal rev. prof. Corrado Pellegrino, che mi ha cortesemente comunicato i dati riportati all'Appendice A, e che vivamente ringrazio.

(17) G. M. GALANTI - *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Tomo II, Napoli, 1794, p. 228.

L. DE SAMUELE CAGNAZZI - *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia*, Tomo II, Napoli, 1820 e 1839, afferma che nel 1669 la popolazione di Terra d'Otranto assommava a 263068 abitanti, tomo I, p. 283. Un incremento quindi nel secolo XVIII vi era stato, sebbene piuttosto modesto, al contrario di quanto era avvenuto nel secolo XVII, durante il quale la popolazione salentina aveva fortemente regredito.

versità, sui beni degli Ordini religiosi, delle Recettizie e degli altri Luoghi pii assommavano a 255.015. Va tenuto conto che in tale somma imponibile, risultante dall'apprezzo, una aliquota dev'essere assegnata a redditi provenienti da censi attivi, che le Pie organizzazioni erano tenute a denunciare e dei quali erano sgravati enfiteuti e coloni. Il rapporto quindi tra possessi di bonatenenti e proprietà di enti religiosi di Terra d'Otranto può essere fissato nei valori di 6 a 2.

• Non altrettanto chiaro è il discorso per quanto si attiene ai beni dei feudatari. Dall'indagine sui 40 onciari ricordati, comunque si apprende che nelle corrispondenti Università i baroni pagavano per beni burgensatici su un imponibile di 22.692 oncie. Ma il carico fiscale dei baroni era costituito per buona parte dalla adoa e dalle tasse connesse. Dai prospetti del carico totale per tutta Terra d'Otranto si apprende che quello era di 66.000 ducati di tassa. Prendendo di tale somma un terzo, quale è la parte delle Università considerate sul totale delle Università salentine, si può affermare, con buona approssimazione, che i baroni pagavano nel territorio delle 40 Università la somma di 22.000 ducati di tasse feudali (18). I criteri con i quali venivano applicate l'adoa e le tasse connesse sono assolutamente diversi da quelli con i quali si stabiliva la bonatenenza, e quindi del tutto incomparabili. Così come pure risulta accertato che in Terra d'Otranto i baroni nella maggioranza dei casi possedevano, quali beni feudali, il palazzo baronale e non raramente un secondo palazzo — ad uso dei secondogeniti — nonchè degli appezzamenti di terreno ad uso d'approvvigionamento e di appannaggio della Corte baronale. Esistevano pochi grandi feudi di migliaia di tomoli di terreno e numerosi piccoli feudi di qualche centinaio di tomoli, ma in complesso la ricchezza dei baroni derivava dai beni burgensatici e soprattutto dal diritto di decimazione universale (19).

Riprendendo quindi la proporzione anteriormente esposta, se in possesso dei bonatenenti erano 6/9 nel territorio di Terra d'Otranto ed in proprietà degli Enti ecclesiastici 2/9, i baroni

(18) F. TANZI - *L'Archivio ecc.*, p. 71 e sgg.

(19) Il sicuro convincimento si ritrae dall'esame dei vari Apprezzi redatti in occasione di negozi giuridici stipulati da feudatari e per i quali necessitava il regio assenso, previa documentazione della consistenza dei beni feudali.

si giovavano del possesso burgensatico e feudale di un solo nono del territorio della Provincia. Quale che fosse la distribuzione della proprietà terriera nel regno (20), è certo che in Terra d' Otranto il possesso dei terreni si ripartiva tra i vari ceti in proporzione che si dimostra favorevole ai ceti bonatenti. Agli ordini privilegiati certamente peraltro faceva capo una buona parte della ricchezza mobiliare nonchè molti beni urbani e stabili in genere, e gli enti ecclesiastici disponevano dei capitali circolanti.

I primi anni del regno di Carlo III furono anni di crisi (21): i prezzi delle derrate diminuirono fortemente, la miseria si diffondeva. I provvedimenti reali dettero i loro frutti, le industrie cominciarono a rifiorire, gli arrendamenti ricomprati furono meglio riordinati, così come le rendite dello Stato. Con tre prammatiche del '43 si ordinarono le rivele ai produttori di grano, si prescrisse alle Università l'obbligo di far le provviste per l'annona e si fissarono, con pene per i contravventori, i prezzi del grano (22). Dopo il '50 i prezzi delle derrate sono stabilizzati ad un livello economicamente equo, mentre più affannosa si fa la richiesta del denaro occorrente alle più larghe necessità della produzione ed al migliorato tenore di vita delle popolazioni.

Lo sviluppo agricolo della regione procede alacramente nei vari settori. Le produzioni si accrescono, nuove terre vengono messe a cultura, si tenta con qualche successo di migliorare il regime delle acque. Fra tanti, dall'onciario di Manduria, compilato nel 1756, si ritrae perfettamente l'impressione di quel che fosse il fervore di opere di quegli anni, ponendo mente al gran numero di « pezze » di vigneto che vengono accatastate come « pastane ». E' questo il tempo in cui comincia su larga scala l'erosione, dovuta in gran parte alla diffusione della cultura della vite, dell'antico ordinamento culturale della « maseria », che caratterizzava la grande proprietà salentina.

Durante il regno di Carlo, i ceti agricoli riescono ad affrontare con decisione i gravi problemi che l'agricoltura salen-

(20) L. DAL PANE - *Storia del lavoro ecc.*, p. 98.

(21) N. FARAGLIA - *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1878, p. 214.

(22) *ibidem*, p. 231.

tina ^{da} gran tempo prospettati, derivandoli dal clima della regioni, dalla natura del terreno e dal regime delle acque. Questi problemi hanno costituito nei secoli la vera cagione del relativo arretrato sviluppo economico e sociale del Salento — e del Mezzogiorno — e non sono ancor oggi, nonostante il prodigioso rigoglio delle tecniche, del tutto risolti. Durante il regno di Carlo qualche passo fu di certo compiuto e qualche risultato fu raggiunto mercè l'intraprendenza dei ceti agricoli e l'ordinato sviluppo impresso da una saggia amministrazione all'economia del paese. I provvedimenti del re valsero peraltro ad accelerare il processo di circolazione sociale dei ceti. Ed a questi vale la pena di volgere uno sguardo.

Le fila della nobiltà del regno erano state riordinate dalla prammatica del 25 luglio 1756, mercè la quale erano state definite le varie categorie di nobili e ne erano stati fissati i relativi diritti ed obblighi. Il ceto nobiliare appariva svuotato di quelle funzioni che lo avevano caratterizzato in altre epoche e viveva in Terra d'Otranto senza illustrarsi per opere — salvo non rare eccezioni di feudatari che si dedicavano con successo al miglioramento di industrie soprattutto agrarie — ma senza d'altra parte assumere nella realtà quella funzione oppressiva e spoliatrice che molti autori hanno voluto ascrivergli. Il diritto di decimazione universale, che spettava — a torto o a ragione — ai feudatari salentini, costituiva senza dubbio un grave peso per le popolazioni. Tal diritto tuttavia si andava attenuando per un complesso di motivi che vanno dalla opposizione più o meno passiva delle popolazioni, tra le quali si andavano enucleando « bonatenenti » sempre più ricchi più evoluti e potenti, ai sempre più stringenti bisogni degli stessi feudatari, i quali — grandi e piccoli — ricominciavano ad apprezzare la convenienza di vivere in accordo con gli altri ceti. Questi motivi tendevano a rendere i baroni più miti, sicchè si notavano feudi ove il carico delle decime era più lieve di quello imposto nelle stesse università demaniali. Verso la metà del secolo del resto riprese il moto di conversione della nobiltà verso la capitale, moto agevolato dalla volontà del re, sicchè si notavano molte proprietà baronali entrare in decadenza e, ove imperversavano vicari spietati, si videro addirittura paesi e feudi spopolarsi. Dopo l'allontanamento dei feudatari si constatava che i possedimenti baronali decadevano quando passavano in mano regie (23) ed il Palmieri non manca

di avvertire che la tanto invocata anarchia feudale in verità non era che un logoro fantasma e che i baroni, dopo i monaci, avevano fortemente contribuito al vantaggio dell'agricoltura.

A questo fine va notato il costume alquanto diffuso nel Salento, durante il settecento, di rimettere ad arbitri le controversie che nascevano tra feudatari e cittadini con lo scopo di transigerle bonariamente nella composizione dei contrastanti interessi. Un pubblico strumento di « concordia » fu appunto stipulato il 16 ottobre 1757 in Parabita, per rogito del notar Pasquale Pasca, per consacrare legalmente le conclusioni dello « arbitramento » che il dottor don Filippo Briganti di Gallipoli aveva esercitato tra don Ferdinando Giuseppe Venturi e l'Università di Tuglie. Non si può di certo stabilire con precisione quale diffusione avesse assunto la costumanza, ma questa appare certo segno della diffusa volontà di porre piuttosto in essere « piani di concordia » che dar vita ad interminabili liti (24).

L'altro ceto — sui generis ed autonomo — che si avvantaggiava di privilegi era quello dei religiosi regolari e secolari. Ceto che peraltro va suddiviso in tre ordini, quello dei religiosi regolari, quello dell'alto e quello del basso clero. Terra d'Otranto era ricchissima di conventi di ordini religiosi, ai quali faceva capo una notevole ricchezza terriera. Tali ordini, ai quali da un punto di vista economico sociale può essere assimilata la gran parte degli altri enti ecclesiastici, avevano senza dubbio attraversato periodi di decadenza, durante i quali avevano pesato sulle popolazioni salentine. Tuttavia per il '700 l'opera di questi enti va valutata per quella che in effetti si appalesò, di conforto morale e di sollievo economico per le popolazioni. Dai catasti onciari e dalle decisioni capitolarie delle Parrocchie recettizie risulta inconfutabilmente che grandi estensioni di terreno erano concesse in fitto o meglio in enfiteusi o in colonia perpetua ai contadini a condizioni che non si possono definire svantaggiose. Forse uno studio più approfondito potrebbe anche giungere a stabilire l'entità precisa delle concessioni. Ma non minore importanza

(23) C. U. DE SALIS - *Nel regno di Napoli*, Trani 1906, pp. 127 a 137 passim.
G. PALMIERI - *Pensieri economici ecc.* p. 141.-

(24) Archivio di Stato Lecce, *Schede notar Pascale Pasca*, anno 1757, p. 161.

va data alla larghezza, veramente notevole, con la quale gli Enti religiosi (conventi e capitoli) concedevano prestiti in denaro e mutui ad un interesse che si aggirava tra l'8 ed il 9%. Se si pensa che in una modesta Università, quale quella di S. Pietro Vernotico, dal catasto onciario si rileva che da parte di vari Enti religiosi risultavano nel 1743 dati a censo a 83 beneficiari ben 1933 ducati (25), bisogna convenire come grande sia stato l'impulso impresso all'economia salentina da questa forma di insostituibile assistenza fornita dagli Enti religiosi.

Pur oculatamente considerando il tornaconto economico, in genere l'alto clero salentino nel '700 dette prova di pietà e cultura nonchè anche, dopo il concordato del 1744, di attaccamento alla casa regnante. Una triste eredità di indisciplina e mondanità gravava invece su alcuni strati del basso clero, contro i quali duramente si esercitò l'opera di alcuni ben noti vescovi. L'influenza spirituale sulle masse e la grande ricchezza facevano sì che molte volte i già ampi diritti e privilegi degenerassero in veri abusi e prepotenze. Ma nel corso del secolo tanto per influenza dell'ambiente, quanto per il severo richiamo dei superiori, nonchè per la tassazione, sebbene dimidiata, imposta da Carlo, molte cose anche in questo settore mutarono in meglio, pur tuttavia permanendo tra il basso clero una tal quale instabilità e faziosità.

Dal ceto dei civili emergevano i cosiddetti nobili viventi, persone che per meriti professionali e personali o per censo, cui erano pervenute attraverso le loro industrie, e ricche di cultura e di tradizione di signorilità familiare di varie generazioni, acquistavano onori e prerogative nobiliari e venivano infine a far parte de primo ceto, ricevendo con questo l'appellativo di « magnifici », come si nota in molti atti notarili e registri parrocchiali (26). A parere del Foscarini, la posizione di nobile vivente si acquistava con maggiore facilità nei centri rurali, ove il contrasto con i nobili di nascita era meno grave e la popolazione più proclive a riconoscere qualifiche e meriti (27).

(26) Archivio di Stato Lecce, *Schede notari Carrasco, Piccinno, Rebecca*, passim.

Atti di battesimo e di morte presso l'archivio parrocchiale di S. Pietro Vernotico.

Atti di battesimo e di morte presso l'archivio parrocchiale di Novoli.
(27) A. FOSCARINI - *Armerista e notiziario delle Famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, -927, p. VII

I galantuomini del ceto civile, nella seconda metà del XVIII sec., assumevano con incessante progresso un ruolo di maggior rilievo nella vita sociale ed economica. Vere dinastie familiari, sempre più notevoli per censo e per cultura, si andavano affermando, mentre d'altro canto la ricchezza si diffondeva tra maggior numero di persone, specialmente sotto la forma di possesso terriero. Accanto a queste si affermavano anche ricchi mercanti ed arrendatori nonchè funzionari e parenti di sacerdoti, che dalla costoro condizione sociale ritraevano ricchezza e potenza. Pur tra le asperità della decimazione universale ed i privilegi, i galantuomini, mercè un'attività senza soste, una feroce virtù di risparmio, una cultura che si affinava ogni giorno, conquistarono nel corso del secolo, come individui e come ceto, una potenza economica ed una influenza sulle popolazioni che li porrà in un giorno non lontano, bensì come una minoranza, ma certo come una élite disposta a molto osare per imporre la propria concezione di vita.

La restante parte della popolazione attiva salentina si distribuiva nelle due grandi categorie dei contadini e degli « artieri », che costituivano la gran maggioranza del terzo ceto. Accanto a questi esisteva una forte aliquota di disoccupati più o meno volontari che si distribuiva tra i chiestri ed i moltiplicati rami dell'amministrazione fiscale, nonchè tra i mendicanti, gli oziosi ed i ladroni. Tralasciando di considerare la categoria degli artieri, che peraltro viveva anche essa, almeno in modo indiretto, dall'agricoltura o dalle industrie ad essa connesse, è opportuno considerare un po' da vicino le categorie dei bracciali (28).

Categorie senza dubbio molto numerose, che costituivano — come risulta dall'esame dei catasti carolini — una percentuale tra il 50 ed il 65 per cento del totale della popolazione laica. Categorie d'altronde molto poco uniformi: vengono infatti classificati come « bracciali », ricchi contadini possessori

(28) Nell'esame dei catasti carolini si ha occasione di rilevare la ricchezza delle categorie degli artieri. La gran parte di questi appare largamente fornita di beni rustici nonchè di beni urbani, molte volte in proporzioni maggiori che gli stessi bracciali più dotati. Si può anche notare come nelle diverse Università, a seconda delle costumanze e delle necessità locali, tra le varie categorie degli artieri, l'una sopravanzasse l'altra non solo per numero ma anche per ricchezza.

di 7-15 ettari di terreno, magari in parte vineato o olivetato, così come autentici giornalieri di campagna, alloggiati in case d'affitto. Esiste quindi una categoria, tra coloro che vengono classificati bracciali, che non ha altro rapporto con la terra che quello derivante dal lavoro presso terzi, così come vi è una categoria intermedia di individui che con i loro piccoli possessi non riescono ad impegnare tutta la loro capacità lavorativa, e prestano quindi un certo quantitativo di giornate lavorative presso terzi, come vi è infine una categoria di bracciali che ha senza dubbio la necessità aziendale d'integrare il lavoro proprio e della famiglia con lavoro salariato.

Una categoria del terzo ceto che aveva una diffusione molto larga, e certo superiore a quella che tradizionalmente si crede, risulta quella dei fittavoli. Da un particolare studio dei catasti onciari se ne potrebbero determinare con precisione i contorni. Le terre si fittavano di solito per quattro anni contro il pagamento di metà della rendita. Per i terreni fertili il fittavolo si accollava anche il pagamento dell'imposta. Le condizioni comunque erano le più varie nell'estesa regione e per le diverse culture. Parte degli oliveti della regione erano stati impiantati attraverso un tipico contratto per il quale si dava l'uso gratuito della terra al contadino per un determinato numero di anni contro l'obbligo d'impiantare l'oliveto (29).

Senza dubbio neppure i fittavoli sfuggivano alla generale carenza di denaro, che deprimeva tutta l'agricoltura salentina, sicchè essi erano costretti a vendere spesso i prodotti in erba al fine di procurarsi i denari per procedere alle cure culturali. Proprietari e fittavoli necessitavano di denaro a tasso d'interesse più basso di quello che, peraltro con larghezza, potevano ottenere da pii istituti.

La categoria dei puri giornalieri di campagna, nella condizione cioè di non possedere l'uso di alcun appezzamento di terreno, all'epoca della compilazione dei catasti carolini, era rappresentata da una percentuale che varia tra il 23 ed il 30 per cento dei censiti addetti manuali all'agricoltura.

Accanto a questa aliquota di bracciali nullatenenti si poneva la categoria di quei bracciali che possedevano, meno di

(29) C. U. DE SALIS - *Nel regno di Napoli ecc.*, p. 125.
G. PALMIERI - *Pensieri economici ecc.*, p. 96.

un ettaro e mezzo di terreno con una percentuale che varia tra il 40 ed il 50 per cento del totale della categoria, mentre il resto di questa era costituito da bracciali che possedevano terreni in quantità superiore ad un ettaro e mezzo, in percentuali che variavano tra l' 11 ed il 25 per cento.

In tal modo l'indagine si può concludere con l'affermare che, verso la metà del '700, di quella parte della popolazione della regione salentina che lavorava manualmente la terra (circa il 50 - 65 per cento), una aliquota di circa il 25 per cento non riusciva a trovare il sostentamento familiare dal lavoro su terreni in conduzione — e qui non si fa questione del titolo del possesso — mentre il restante 75 per cento della categoria dei bracciali possedeva terreni in quantità tale da consentire — con larghissime oscillazioni di minimo e di massimo — il sostentamento della famiglia contadina (30). Non senza meraviglia d'altro canto si osserva nei catasti contadini — e nettamente appare in quelli di S. Pietro Vernotico, di Novoli, di Galatone, di Carmiano, di Mesagne e di Manduria — come la massima parte dei bracciali possedesse in proprio la casa di abitazione, spesso con annessa stalla, ed a volte anche una seconda casa concessa in fitto. Il fatto si verifica anche per i bracciali poveri, una minima aliquota dei quali — circa il 12 per cento — vive in case d'affitto. Con tutta evidenza quindi intorno alla metà del '700 la proprietà delle abitazioni di tipo rurale, accentrate peraltro in paesi e borghi, era largamente diffusa.

La categorie dei giornalieri di campagna non offrivano grandi differenziazioni interne di specializzazione. Tuttavia qualche differenza si poteva notare soprattutto per quanto si riferiva al livello dei salari. Zappatori, trainanti e palmentari guadagnano da 10 a 15 grana per giornata lavorativa; mondatori e potatori ne guadagnano 20; battitori di lino (spatulatori e vertolari) ne guadagnano 25; mentre fattori, apprezzatori e

(30) Le rilevazioni che hanno consentito di stabilire le percentuali surriportate sono state effettuate sui catasti di S. Pietro Vernotico, di Novoli, di Carmiano, di Galatone, di Mesagne e di Manduria. All'Appendice B si riportano i dati ripresi dai quattro ultimi onciari, come di quattro Università tipiche della regione. Le rilevazioni pubblicate da Luigi DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi ecc.*, alle Appendici XVIII e XIX, pur essendo condotte con criteri alquanto diversi, confermano quelle percentuali. Nell'Appendice C sono elaborati alcuni dati ripresi dall'Appendice B.

guardiani baronali guadagnano da 5 a 5,50 ducati al mese. I dati, ripresi dai Mastri feudali di Salice del 1745 e del 1747, sono confermati dai Mastri feudali di Novoli del 1797, del 1798 e del 1799 e da altre fonti, talchè da concordi testimonianze è provato che in Terra d'Otranto i salari agricoli nel corso del secolo non ebbero a subire aumenti di rilievo (31)..

Col guadagno di un salario medio giornaliero di 15 grana, una famiglia contadina poteva acquistare nel 1741 a Brindisi 1 stoppello di grano (eguale a kg. 5.200) o 2 stoppelli di fave (eguale a kg. 10.400) oppure 5 pignatelle di olio (eguale a kg. 1.875) e nel 1763 a Mottola 6/7 di stoppello di grano (eguale a kg. 4.460) o 1 stoppello ed 1/6 di fave (eguale a kg. 6.600) o 3½ pignatelle di olio (eguale a kg. 1,200). Ammesso che il salariato riuscisse a compiere 200 giornate lavorative l'anno — il che è più che probabile —, si può parlare di un incasso annuo di 30 ducati, tale cioè da consentire un tenore di vita modesto ma non insufficiente. A titolo di paragone si può ricordare che nel 1717 un lettore dell'Università guadagnava 100 ducati annui ed un caporale dei Reali Eserciti nel 1787, 55 ducati annui (32).

L'ascesa al trono di Ferdinando (1759) conferisce un nuovo impulso al riformismo economico - sociale. Nel 1762 si fa obbligo agli ecclesiastici di dispensare un terzo delle loro rendite ai poveri, affidando l'esecuzione della legge ad impiegati fiscali laici, e nel '69 si vieta al clero di fare nuovi acquisti di beni immobili, anche attraverso atti di ultima volontà. Nel '70 e nel '71 con altri rescritti, si torna sempre allo stesso proposito d'impedire l'accumulo delle proprietà in mani ecclesiastiche. Con rescritti del '71 e del '76 si dispone addirittura che i beni ecclesiastici dati in enfiteusi — anche sotto forma d'affitto ultradecennale — siano liberi dall'obbligo enfiteutico ed alienabili.

(31) L. DAL PANE - *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi ecc.*, p. 170. L'opportunità di consultare i Mastri feudali citati mi è stata gentilmente offerta da Romeo Franchini. Compio ancora qui il grato dovere di ringraziare l' regio amico che mi è stato largo d'aiuto e di esperto consiglio.

(32) N. FARAGLIA - *Storia dei prezzi ecc.*, pp. 268, 272, 245 e 246. Il valore di un ducato (10 grana) può essere rapportato, secondo i valori odierni, a circa lire quattromila.

Al fine di ridurre il potere del ceto nobiliare, con leggi del '63 e del '75, si sottopongono i baroni all'amministrazione della giustizia e dello Stato, a che non si commettano arbitri e gravanze contro i vassalli. Nel '91 si dispone che i feudi venuti in possesso della Corona siano posti in libera vendita. Nel '92 infine si aboliscono i diritti di passo (33).

In Terra d'Otranto, pur tra notevoli difficoltà, la vita economica e sociale sembra prendere un ritmo più vivace, mentre con progresso, forse insensibile, una nuova classe dirigente si va enucleando, certo fondata più sulle capacità produttivistiche dell'individuo che su virtù spirituali e militari. Ad ogni modo i ceti che in forza di questi motivi avevano governato il paese apparivano ogni giorno di più fiacchi e soprattutto privi di quelle virtù che del privilegio li avevano resi degni.

L'economia salentina dunque appare in fase di sviluppo. Stabile si mantiene il prezzo dell'olio e se ne accresce l'exportazione. Dal porto di Gallipoli imbarcano nel periodo dal 1 dicembre '66 al 30 novembre '67 46.950 salme, pari a 77.500 q.li delle quali ben 35.493 dirette verso porti esteri (34). Nel 1771 sono alla fonda nel suddetto porto in attesa di carico fino a 70 vascelli battenti bandiere di varia nazionalità: una vera ricchezza passa per le pur malconce strade del Salento. Appunto nel quinquennio dopo il 1770, probabilmente in conseguenza della guerra di Morea, che provoca una diluizione dell'offerta del vino sulle piazze mediterranee, le campagne salentine si popolano di vigneti ed in misura maggiore le campagne intorno alla città di Brindisi, squallide perchè macchiose e malariche (35).

L'estendersi della cultura della vite apporta nell'ultimo quarto del sec. XVIII una nota di maggior equilibrio produttivo nell'economia agricola salentina, appesantita dalla predominante cultura dell'olivo. In questi anni l'apparato economico di Terra d'Otranto mostra una vitalità ed una espansività che non vanno certo sottovalutate, mentre, d'altro canto, si incominciano ad intravedere i sintomi d'una crisi, che gli avveni-

(33) P. PIRONTI - *Le riforme economiche di Ferdinando di Borbone*, in II Fuidoro, Napoli, anno IV, fasc. 1-2, pp. 22 e sgg.

(34) E. VERNOLE - *Il Castello ecc.*, p. 271.

(35) G. PALMIERI - *Pensieri economici ecc.*, p. 48.

menti successivi renderanno più grave e forse anche fatale al paese.

Un rapido sguardo varrà a chiarire gli aspetti favorevoli e quelli prodromici di crisi. Il cotone è ancora coltivato in larghe zone in tutto il Salento ed in specie nell'agro di Nardò, Galatina, Galatone, Brindisi, Latiano, Francavilla e Taranto. La cultura non ha raggiunto, a parere di viaggiatori esteri un alto grado di perfezione tecnica, ma non si capisce in che cosa consistessero le manchevolezze culturali, che, a mio parere, dovevano essere ascritte se mai piuttosto alle condizioni ecologiche nelle quali la cultura avveniva. Comunque, l'industria rendeva bene, se pure appaiono esagerati i cento ducati di utile per tomolo che a quella attribuisce il De Salis. Do certo il cotone offriva una materia che veniva in parte esportata verso l'Inghilterra, e per il resto lavorata — come il lino — soprattutto in piccole industrie domestiche, capaci d'una produzione diffusa sui mercati locali. Frattanto la concorrenza estera nel settore si comincia a far sentire e i prodotti lavorati d'importazione scalgano, almeno nell'uso di determinati ceti, le meno fini produzioni locali (36).

Nella rotazione preferita dai nostri agricoltori settecenteschi alla cultura del cotone e del lino seguiva quella del grano: è certo peraltro che non i tutti i terreni, per la loro natura, si potesse addivenire a tale rotazione e che in molti casi si preferisse la fava e le altre note leguminose, alimenti di grandissima importanza per le popolazioni salentine. Il Palmieri parla anche di una ritazione, adottata forse nelle zone meno favorite, fondata sul ciclo semina-pascolo-pascolo (37). La cultura del grano rivestiva certo ancora sul finire del secolo una grande importanza, ed, insieme ai cereali minori, ragione di vita per le famiglie. Tale cultura dopo il '53, si era alquanto ristretta in seguito alla proibizione di accesso ai porti di Taranto, Cesarea e Badisco, decisa per stroncare le esportazioni clandestine (38). Comunque, verso il '65, quella riprese in se-

(36) C. U. DE SALIS - *Nel regno ecc.*, pp. 77 e 124.

G. PALMIERI - *Riflessioni sulla pubblica felicità ecc.*, pag. 251.

N. VACCA - *Il Real Opificio di Taranto*, in "Rassegna e Bollettino di Statistica del Comune di Taranto", 1957, fasc. 7-8.

(37) G. PALMIERI - *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia*, Napoli, 1790, p. 146.

idem - *Pensieri economici ecc.*, p. 111.

guito all'accresciuto prezzo del prodotto e così pure l'esportazione da Taranto (39).

A dire del Palmieri nell'ultimo venticinquennio del secolo la provincia appariva ricca di bestiame. La rotazione infatti consentiva, pure in cultura seccagna, l'alimentazione di gran numero di capi, specie se si tien conto che a tal fine venivano usate le stoppie nonchè gli oliveti, che durante l'estate favorivano con le larghe ombre il pascolo delle bestie e fornivano anche direttamente un mangime con le foglie staccate dagli alberi. Palmieri ci parla di gran copia di bestiame bovino, senza indicare alcun numero di capi, mentre accenna al fatto che la provincia forniva di carni la capitale, e di circa 450.000 capi minuti, ovini e certo anche caprini. Altrettanto testimonia De Salis, specie per Taranto e Supersano (40). Nello studio dei catasti onciari si rileva del resto gran numero di censi a favore di massari in ogni Università, nonchè gran numero di capi bovini ed ovini denunciati. Gli Enti Pii, attestano le stesse fonti, largheggiavano in prestiti ai massari, ed il fatto conferma in modo diretto la rilevanza economica dell'industria zootecnica.

Durante il corso secolo senza dubbio notevole fu l'impulso impresso alle coltivazioni e molte nuove terre furono poste a frutto. Pur tuttavia molto estesa è ancora nel Salento la superficie coperta da terreni macchiosi non raggiunti dal dissodamento e dalle culture. Penso che non si vada molto lontani dal vero con lo stimare in poco più di un quarto della superficie agraria della regione la parte ricoperta da « macchie ».

Nonostante una notevole varietà di produzioni elemento basilare dell'economia salentina resta la cultura dell'olivo: tentativi per rompere questa statica situazione durante il corso del secolo ne sono stati fatti e molti se ne compiono anche nell'ultimo ventennio. Tuttavia ancora nel 1790 Palmieri può

(38) idem - *Riflessioni sulla pubblica felicità ecc.*, p. 309.

(39) idem - *Pensieri economici ecc.*, p. 48.

N. FARAGLIA - *Storia dei prezzi ecc.*, p. 297.

C. U. DE SALIS - *Nel regno ecc.*, p. 81.

(40) G. PALMIERI - *Pensieri economici ecc.*, p. 89.

C. U. DE SALIS - *Nel regno ecc.*, p. e passim.

G. M. GALANTI - *Relazione sulla Terra d'Otranto*, in Gennaro M. MONTI, *Per la Storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Trani, 1939, p. 109.

affermare che la provincia non ha « forse altro capitale da toccar denajo, che gli oliveti. Di modo che sotto nome di entrate intendesi per eccellenza la raccolta dell'olio ». Altrettanto conferma il Galanti (41).

Per quasi motivi l'appesantirsi dei mercati oleari getta sul finir del secolo grave allarme fra le popolazioni salentine. La crisi trae origini senza dubbio dalla semiparalisi del commercio estero. Gli olii salentini sono battuti sui mercati europei da quelli spagnoli, mentre si accresce la produzione in Francia, negli Stati Italiani, ove la cultura ne è possibile, e sulla costa settentrionale africana. L'olio salentino si esporta quando non se ne produce altrove (43) e questo a motivo soprattutto della cattiva qualità della nostra produzione, dovuta alle pratiche di raccolta e di lavorazione. I prezzi del prodotto, pur aumentati sul finire del secolo, sarebbero tali da reggere a parità di qualità la concorrenza straniera, chè anzi gli olii di Marsiglia quotano il doppio di quelli salentini, ma le cattive qualità fanno sì che questi siano trascurati sui mercati (44).

Numerosi motivi concorrono a danneggiare la qualità dell'olio salentino. Innanzi tutto il metodo di raccolta delle olive che venivano lasciate cadere mature sul terreno; poi la scarsità di manodopera, grave nei confronti della gran quantità del prodotto è tale da compromettere anche la piantagione e la cura dei cereali. Nel periodo della lavorazione delle olive i salari operai crescevano fortemente (45). A tutto ciò ci aggiungeva la grande carenza di frantoi: le olive quindi venivano ammassate nel « camini » e, un po' per tradizione ma molto per impossibilità, venivano lavorate addirittura mesi dopo la raccolta, con qual discapito delle qualità è inutile dire.

A determinare la mancanza di frantoi agiva il motivo fondamentale del costo dell'impianto, che si aggirava intorno ai

(41) G. PALMIERI - *Osservazioni su vari articoli ecc.*, p. 101.

G. M. GALANTI - *Relazione sulla Terra ecc.*, pp. 108 e 112.

(42) *ibidem* - pag. 113.

V. RICCHIONI - *L'olivicultura meridionale e l'opera di Pietro Ravanas*, in "Japigia" Nuova serie, anno IX, fasc. I, Bari, p. 77.

L. BIANCHINI - *Della storia delle finanze ecc.*, pp. 330 e 331.

(43) G. PALMIERI - *Pensieri economici ecc.*, pp. 32 e 83.

idem - *Osservazioni su vari articoli ecc.*, p. 191.

(44) N. FARAGLIA - *Storia dei prezzi ecc.*, p. 297.

G. PALMIERI - *Pensieri economici ecc.*, p. 41.

(45) idem - *Riflessioni sulla pubblica felicità ecc.*, p. 83.

1000 ducati, somma per allora altissima « in un paese ove l'interesse del denaro corre(va) molto alto e circola(va) ben poco » A riscontro dell'investimento stava l'alto costo di produzione e lo scarso utile netto. Tradizionalmente si soleva anche annoverare tra i motivi che impedivano l'impianto di nuovi frantoi l'esistenza del diritto proibitivo baronale. In sostanza si può ora affermare che, dopo l'abolizione di tal diritto, il numero dei frantoi, almeno fino al 1830, non si accrebbe (46).

A rendere difficile l'esportazione del prodotto basilare dell'economia salentina contribuiva anche il grave diritto di extraregnazione. Come nota il Palmieri (47), particolarmente alto era l'arrendamento per la provincia di Lecce, che al contrario meritava di essere protetta in virtù del tipo della sua economia. Del resto anche i prezzi all'interno non erano bassi, se si pensa che nell'ultimo venticinquennio si aggirano intorno alla media di carlini 21,8 allo staio. Tuttavia la cultura per gli operatori si presentava quasi passiva, aggravata dalle spese di coltivazione e raccolta, nonché dalla tassazione e dai diritti di decima e di macina. Un tomolo di oliveto del valore di circa 200 - 250 ducati rendeva — secondo De Salis — 16 ducati al biennio, ma ritengo il calcolo alquanto ottimistico (48).

L'incremento dei prezzi dei prodotti agricoli nell'ultimo ventennio del secolo si manifesta costante e più rapido di quanto non lo sia stato nel ventennio precedente. Il valore del tomolo di grano, da 18 ducati nel '60 e nell'80, passa a 29 ducati nel '95. Il valore d'uno staio d'olio, da 13 ducati nel '60, passa a 18 nell'80 ed a 24 nel '95. Non minore è l'incremento dei prezzi dei prodotti industriali (49). Con eguale ritmo si accre-

(46) idem - *Pensieri economici ecc.*, p. 38.

C. U. DE SALIS - *Nel regno ecc.* p. 115.

V. RICCHIONI - *L'olivicultura meridionale ecc.*, p. 77 nota 5

(47) G. PALMIERI - *Osservazioni su vari articoli ecc.* p. 97.

C. U. DE SALIS - *Nel regno ecc.*, p. 105.

(48) *ibidem*, p. 77.

C. MOSCHETTINI - *Osservazioni intorno agli ostacoli de' trappeti feudali alla prosperità della olearia economia*, Napoli, 1792.

C. MOSCHETTINI - *Della coltivazione degli olivi e della manifattura dell'olio*, voll. 2, Napoli, 1794 e 1796.

G. PRESTA - *Degli ulivi, delle olive e della maniera di cavar l'olio*, Napoli, 1794

A. BIASCO - *L'olivicultura salentina attraverso i secoli*, estratto da "L'olivicultore", Roma, 1937, n. 12.

L. SCODITTI - *Note storico-rurali del Salento*, in "Il Tallone d'Italia" Lecce, 8 agosto 1956 e sgg.

scono le spese di produzione e le tasse che nel giro di 50 anni si accrescono di circa la metà. Nel '94 gli ecclesiastici perdono la franchigia di cui godevano per i beni acquistati prima del Concordato del '44 e vengono equiparati nei pagamenti ai bonatenenti (50). Come si è visto, più grave si va rendendo la crisi dei principali prodotti agricoli.

Alla generale lievitazione dei prezzi e delle tasse non prendono parte i valori dei salari agricoli, che restano sulle posizioni già ricordate. Il potere d'acquisto dei salari dei giornalieri di campagna appare nel giro di circa un cinquantennio poco meno che dimezzato, con gravissime ripercussioni sul tenore di vita delle famiglie contadine. Inoltre si vedono molti altri di quegli elementi contadini che si avvantaggiavano di piccoli possessi fondiari, i cui redditi integravano con compensi di lavori salariati presso terzi, decadere in una condizione più miserevole e tale da negare finanche la soddisfazione dei bisogni più elementari. Ai mali generati dalla lievitazione dei prezzi e dalla crisi economica dei prodotti agricoli, si sovrappongono le oscillazioni derivanti dal riformismo sociale del regime ferdinando. Sotto la spinta delle leggi antifeudali ed antiecclesiastiche si va infatti alterando quel regime della proprietà fondiaria sopradescritto, che forniva alle classi meno abbienti in larga misura, attraverso i contratti di enfiteusi e di colonia perpetua, una base di sicurezza di vita ed in numerosi casi anche la ricchezza, ed attraverso la larghezza della concessione di prestiti a censo, la possibilità di procurarsi denaro. Ed infine per le classi più umili offriva anche larga assistenza.

Alla sicurezza sociale offerta dal tradizionale regime — pur con le sue gravi mende — subentra una instabilità di rapporti, che si risolve in definitiva a danno soprattutto delle categorie meno favorite. Palmieri e De Salis lamentano altamente la piaga degli oziosi e dei parassiti e non mancano di farne colpa alle istituzioni ed ai costumi che reggevano la società (51).

La crisi economica colpisce tutte le categorie agricole ma più duramente infierisce contro quelle minori categorie che le

(49) N. FARAGLIA - *Storia dei prezzi ecc.*, p. 297.

(50) G. M. GALANTI - *Della Circostrizione geografica e politica ecc.*, Tomo II, pp. 221 e 227.

L. BIANCHINI - *Della storia delle finanze ecc.*, p. 331.

(51) G. PALMIERI - *Riflessioni sulla pubblica felicità ecc.*, p. 150.

C. U. DE SALIS - *Nel regno ecc.*, p. 73.

leggi riformistiche hanno reso più deboli, sottraendole, solo finora in parte, alle garanzie d'un regime fondiario stabile per avviarle verso le agitate acque d'un regime che si può definire sul finir del secolo misto, e poi moderatamente liberistico.

I più capaci ed energici elementi dei tre ceti, dotati di buone possibilità di resistenza, affrontano le situazioni e finiscono coll'irrobustire e rafforzare le loro posizioni. Mentre la maggior parte degli elementi di quei ceti, con più alte percentuali nelle categorie più basse, subiscono un inesorabile graduale declassamento.

In tal modo in Terra d'Otranto il secolo si avvia alla sua conclusione, mentre gravi nubi offuscano gli orizzonti spirituali ed etici delle nostre popolazioni ed il regno si avvia verso nuove e fortunate avventure.

ERCOLE PENNETTA

APPENDICE A

Università	Anno di compiatione del catasto	Numero dei fuochi	Numero dei bonanamenti	Ouncie di reddito tassabile sui beni dei bonanamenti	Ouncie di reddito tassabile sulle proprietà degli Ordini Rel. Enti Pii ecc.	Ouncie di reddito tassabile sui beni burgensatici dei feudatari
Alessano	1744	215	517	14.589	3.927	—
Andrano	1573	36	318	4.739	988	—
Brindisi	1754	968	1836	71.428	18.506	—
Campi	1747	453	962	26.371	4.440	—
Carmiano	1741	140	504	8.204	518	—
Casarano	1749	278	417	—	—	—
Castellana	1750	712	930	—	—	8.590
Copertino	1741	461	690	11.049	5.354	492
Franca villa	1745	1372	1860	112.470	34.138	—
Gagliano	1746	166	324	9.180	1.354	—
Guagnano	1748	218	439	15.184	5.786	—
Galatone	1745	540	913	27.092	5.236	—
Gallipoli	1751	1291	994	51.474	17.450	—
Lecce	1755	2544	1300	121.879	47.380	—
Manduria	1756	630	948	69.557	34.836	—
Massafra	1748	683	665	18.416	5.986	—
Mesagne	1753	558	1020	40.658	11.260	—
Monteroni	1744	222	408	12.003	2.116	—
Nardò	1750	1094	800	49.256	25.364	3.519
Novoli	1750	168	465	10.073	1.636	755
Otranto	1744	394	340	20.182	7.944	—
Parabita	1744	208	430	11.202	748	—
Poggiardo	1746	143	308	6.523	1.400	—
Presicce	1745	65	289	6.598	1.496	—
San Donato	1741	127	318	11.060	1.940	1.257
S. Donaci	1787	46	73	2.548	314	—

Seguito APPENDICE A

Università	Anno di compiazione del catasto	Numero dei fuochi	Numero dei bonatneni	Oncie di reddito tassabile sui beni dei bonatneni	Oncie di reddito tassabile sulle proprietà degli Ordini Rel. Enti Pli ecc.	Oncie di reddito tassabile sui beni burgensatici dei feudatari
S. Marzano	1753	67	115	4.766	803	1.605
Secli	1741	93	256	3.127	—	212
S. Pietro in Lama	1755	283	198	5.060	288	—
S. Dana	1741	12	42	1.150	62	—
S. Cassiano	1752	26	97	2.404	284	—
Sanarica	1749	99	367	7.322	718	—
Salve	1744	224	332	8.085	1.301	1.296
S. Cesario	1749	350	518	12.072	1.430	—
Salignano	1748	62	110	3.529	278	—
Salice	1749	118	484	10.365	1.962	2.588
Spongano	1742	100	218	8.582	1.220	—
Surbo	1741	200	193	7.959	1.876	—
Trepuzzi	1748	356	500	6.959	2.758	1.734
Veglie	1763	338	377	16.433	1.918	—
		16060	21875	829.548	255.015	22.048

APPENDICE B

	Galatone	Carmiano	Mesagne	Manduria
Nobili	1	—	2	—
Notari	4	—	4	4
Dottori in Legge	4	—	1	2
Giudici e contratti	2	1	3	—
Dottori in chirurgia	2	—	1	1
Dottori in medicina	7	—	4	4
Militari	1	—	1	—
Procuratore	—	—	—	1
Speziali	1	1	4	6
Studenti e scolari	1	—	2	2
Esattore e scrivano gabelle	—	—	2	2
Vive nobilmente	18	—	20	6
Vive civilmente o galantuomo	25	5	9	33
Vive del suo	3	1	4	2
Vedove, zitelle e bizocche bona- tenenti	44	35	139	88
Bracciali-possessori di oltre Ha. 1,50	82	25	118	79
Bracciali-possessori di meno di Ha. 1,50	165	62	209	415
Bracciali nullatenenti	118	31	167	175
Massari	5	—	18	38
Pastori	5	3	—	32
Valani	5	4	1	—
Aratori	2	—	—	—
Vaticali	4	3	38	1
Cavalcatori, calessieri e carrieri	1	—	6	64
Mondatori	—	—	34	—
Legnaiuoli	10	3	12	—
Apprezatori	1	—	1	—

Seguito APPENDICE B

	Galatone	Carmiano	Mesagne	Manduria
Fattore di campagna	—	—	—	1
Guardiano baronale	—	—	1	—
Calzolai e scarpai	8	2	30	40
Sartori,	22	—	33	37
Barbieri	1	1	9	1
Ferrari	5	—	10	21
Focilari	1	—	1	—
Argentieri	1	—	—	1
Serragliano	—	—	1	—
Calderaio	—	—	—	1
Guarnamentari, sellai e barbieri	1	—	1	1
Falegnami e carpentieri	8	—	8	18
Molinari	—	2	2	1
Fornari	—	—	2	1
Panisciuli	—	—	1	—
Beccari	—	—	4	10
Foretani	—	—	1	—
Codernaro	—	—	1	—
Pignataro	—	—	6	—
Lavoratore di creta	—	—	4	1
Zoccatore (tagliatori di pietra)	1	1	4	11
Muratori e fabbricatori	1	4	12	23
Conciatori e pellari	—	—	2	30
Farnararo	—	—	—	1
Parrucchiere	—	—	—	1
Pittori	—	—	—	4
Pescatori	1	—	—	—
Vastasi	1	—	1	2

Seguito APPENDICE B

	Galatone	Carmiano	Mesagne	Manduria
Mastro di Posta	—	—	1	—
Negozianti	—	—	1	2
Merciari	2	5	—	1
Merciario d'armi	1	—	—	—
Bottegari	4	—	5	7
Venditori di vino, osti e tavernari	1	—	5	5
Venditori di bambace	1	—	—	—
Discepoli e garzoni	—	2	5	1
Chierici	—	—	1	1
Sacrestani	—	1	3	—
servitori	—	—	3	5
Inabili al lavoro	2	—	7	2
Mendichi	—	2	—	—

APPENDICE C

	GALATONE		CARMIANO		MESAGNE		MANDURIA	
Fuochi fiscali	540	140	558	630				
Fuochi effettivi laici	573	193	931	1085	100	100	100	
Fuochi di non-addetti o di addetti non manuali all'agricoltura	175	62	361	381				
Fuochi di addetti manuali all'agricoltura	398	131	570	704	61,2%	61,2%	65%	
Fuochi di addetti manuali all'agricoltura	398	141	570	704	100	100	100	
Bracciali possessori di oltre ha 1,50	82	25	118	79	20,6%	20,7%	11,3%	
Bracciali possessori di meno di ha 1,50	165	62	209	315	42%	36,6%	44,70%	
Bracciali non possessori di terreni	118	31	167	175	30%	29,3%	24,8%	
Totale bracciali	365	118	494	560	91,7%	86,6%	80,8%	
Percentuale rispetto al totale dei fuochi effettivi					63,7%	53%	52,4%	